

Mi registrano dunque sono

La filosofia ai tempi del web

«Oggi è molto facile costruire uno scandalo: basta un trans oppure un calzino azzurro»

CORRADO OCONE

ESCE LA SETTIMANA prossima il nuovo libro di Maurizio Ferraris, che sempre più si va affermando come uno dei maggiori e più originali filosofi italiani. Questa volta il tema è Internet, visto soprattutto come uno straordinario archivio di scritti, documenti, video. Il titolo del volume, edito da Laterza, è *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce* (pag. 448, euro 24). Ferraris lo presenterà il 17 novembre a Palazzo Cavalieri a Napoli (con Remo Bodei e Roberto Esposito).

Professore, il mondo di Internet ha modificato rapidamente e in modo profondo le nostre vite. Se ne parla molto, anche con studi e ricerche sofisticate, ma sempre a un livello empirico. Perché manca, secondo lei, una filosofia del web?

«I filosofi si sono sempre interessati di tecnica, da che mondo e mondo, e oggi più che mai. Diciamo piuttosto che sono stati ascoltati poco, e questo per un motivo molto semplice, spesso ci si fissa sui dettagli e si perde l'essenziale. Mi spiego con un esempio legato all'attualità più immediata. In questi mesi gli scandali appassionano i giornali e i talk show, ma non è un po' guardare il dito e non la luna? La grande trasformazione in corso, con l'esplosione della scrittura e delle registrazioni, con quello che chiamo "documentalità", è che ogni singolo atto diventa pubblico e pubblicabile a bassissimo costo e in forma tecnicamente facilissima. Ora, non c'è bisogno di filmare un nolitico con un transessua-

le, basta riprendere il colore delle calze di un giudice e, con opportuni commenti, questo sembra già scandaloso. In tutto questo, il fatto rilevante è la registrazione e le trasformazioni che comporta. Ma è chiaro che il talk show con il transessuale fa più audience. Almeno questo, però, non è colpa dei filosofi».

La globalizzazione informatica segna, nella cultura dell'Occidente, una rottura oppure la continuazione -radicalizzazione di qualcosa già da sempre presente?

«Si pensi a quelle che sono chiamate "religioni del libro": sono le uniche religioni che aspirano all'universalità. Senza un libro, una buona novella, una lettera, un decalogo, è difficile che una religione, cioè quello che viene concepito come il contenuto spirituale per eccellenza, possa diffondersi. E infatti le religioni senza libro rimangono confinate alla dimensione di culti locali. E quello che ho detto delle religioni si può ripetere dei sistemi politici, dei sistemi giuridici, del mondo della cultura in generale, che non può fare a meno di iscrizioni».

In che rapporto è il predominio odierno dello scrivere e registrare con la priorità che la civiltà occidentale dà da sempre all'immagine?

«Quanto a pensiero, immagine e scrittura, filosofi e non filosofi hanno spesso in mente una gerarchia di questo tipo: come prima cosa c'è il pensiero, poi c'è l'immagine che lo colora, o la voce che lo comunica, e alla fine c'è la scrittura, che lo registra e lo trasmette. Ora, io non credo affatto che sia così: senza una qualche forma di registrazione, senza una scrittura, non avrebbe luogo nemmeno il pensiero, che sembra immateriale, eppur-

re non funziona senza un cervello, e senza memoria. Dunque, se vogliamo, l'attuale emergenza della scrittura e della registrazione è il venire allo scoperto di una struttura essenziale: senza memoria e registrazione non c'è pensiero, dunque c'è una specie di scrittura che ha luogo nella mente, che non a caso è sempre stata rappresentata come una tavoletta su cui si scrive».

È molto interessante il suo discorso sull'individualità e sullo stile. Esso si connette con i problemi della «trasparenza» e della privacy.

«L'esplosione della registrazione ha chiaramente saltato la distinzione tra pubblico e privato. Questa distinzione, infatti, non si riferisce a determinati atti, ma al fatto che questi atti siano accessibili ad altri. Nel momento in cui ogni nostro atto è potenzialmente accessibile ad altri, perché è registrato, allora ogni nostro atto privato è potenzialmente pubblico. Se questa considerazione può suonare astratta, invito chiunque mi legga a un piccolo esperimento mentale: immagini che ogni scambio e ogni registrazione che ha luogo sul suo computer e sul suo telefonino venga pubblicata in rete».

Come si creeranno le élites e le classi dirigenti del futuro? Si possono creare sul web? Saranno élites aperte o si costituiranno "caste" più o meno chiuse?

«Saranno delle élites diverse, in questo senso sono abbastanza convinto che la trasformazione in corso ridisegnerà le gerarchie, le renderà meno centraliz-



zate, anche in questo caso assecondando una trasformazione del potere che ha già caratterizzato il secolo scorso, e per l'appunto in concomitanza con delle trasformazioni tecniche, come la meccanizzazione e la diffusione della burocrazia, l'automazione dei processi, la soppressione della distinzione tra sfera privata e sfera pubblica di cui parlavamo un momento fa».

Come sarà possibile distinguere e selezionare fra iscrizioni e scritture, di cui plausibilmente saremo sempre più sommersi, in base ai nostri interessi e soprattutto in base al loro intrinseco valore?

«Ho l'impressione che saranno loro a selezionarci. Scherzi a parte: dobbiamo prepararci a un diluvio di iscrizioni, è già quello che ci accade ma probabilmente sarà ancora peggio. Voglio però essere ottimista: l'uomo è un animale bravissimo ad adattarsi. Si impara a buttar via le mail inutili con la stessa scioltezza con cui si getta via la pubblicità che ci intasa la casella della posta. Se nella massa viene respinto anche un documento importantissimo, che so, la notifica che abbiamo vinto il Nobel per la letteratura, bene, penso che alla fine da Stoccolma, se ci tengono proprio a darci il premio, cerchino di raggiungerci in un altro modo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Nel suo nuovo saggio
Ferraris dà gli strumenti
per orientarsi sul confine
tra pubblico e privato*